ANNO XXVIII / NUOVA SERIE / N. 41 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 20 ottobre 1980 / L. 400 (arretrati L. 800)

lunedì

La Roma crolla a Napoli In 4 guidano la classifica

Clamoroso crollo della Roma battuta a Napoli per 4-0, mentre Inter e Juventus non sono andate oltre lo 0-0 sui difficili campi di Firenze e Ascoli. Al termine della quinta giornata di campionato la classifica vede in testa a pari punti, oltre a Inter, Fiorentina e Roma, anche il sorprendente Catanzaro. (NELLO SPORT)

Oggi la piena ripresa della produzione

LA FIAT DOPO L'ACCORDO

Una fase lunga e difficile per il rispetto degli 11 punti

I problemi connessi ad oltre un mese di fermata degli impianti - Assemblee nei reparti - Nel pomeriggio riunione alla FLM dei delegati sospesi

Dopo la firma dell'accordo che ha concluso la più dura lotta sindacale di questi anni, riprenderà da oggi il lavoro in tutte le fabbriche dellá FIAT, anche se con difficoltà, perché oltre un mese di fermata degli impianti ha creato notevoli problemi. Inoltre l'aver lasciato 23 mila lavoratori fuori dalla fabbrica rende ora necessario riequilibrare gli organici dei turni e delle officine, ridefinire i programmi produttivi.

Su questi problemi — i primi che aprono una lunga e difficile fase per il rispetto degli undici punti dell'intesa — i lavoratori hanno manifestato l'intenzione di non lasciar procedere unilateralmente la FIAT: già venerdì si erano avuti i primi scioperi articolati alla Lancia di Chivasso, contro tentativi di tagliare i tempi di cottimo e di eliminare rimpiazzi delle linee. Assemblee di reparto dovrebbero svolgersi anche oggi per proseguire l'esame dei punti dell'accordo raggiunto tra azienda e sindacati.

Oggi pomeriggio alle 15, inoltre, presso la FLM torinese in via Porpora, si riuniscono i delegati sospesi, per organizzare un collegamento costante con tutti i 23 mila lavoratori in cassa integrazione, al fine di tenerli aggiornati sui loro diritti e sui problemi di fabbrica in vista del loro futuro rientro.

Un operaio sospeso che non rifluirà nel privato

Dalla nostra redazione

TORINO — Dodici anni fa era ancora un disoccupato meridionale. Oggi è uno dei 23 mila che la FIAT ha lasciato fuori dalla fabbrica, per chissà quanto tempo. Da allora ad oggi, in poco più di due lustri della sua vita, è racchiuso un intero capitolo di storia del movimento operaio torinese. L'arrivo a Porta Nuova col «treno del sole», l'impatto sconvolgente con la grande fabbrica e la città ostile, le prime lotte contro le repressioni di Valletta, la nascita dei delegati, l'autunno caldo, i primi tentativi per controllare ritmi di lavoro e programmi produttivi in officina, le battaglie per le riforme e per i posti di lavoro al Sud, la «scoperta» della politica, la vittoria elettorale del '75, la esperienza di consigliere in un comune di sinistra...

Ma lui, Pietro Alioto, di anni 35, da Palermo, operaio di terzo livello all'officina 73, meccanica di Mirafiori, non si sente affatto un caso esemplare. Rifiuta di essere considerato una specie di «memoria storica» vivente.

Fargli raccontare le sue esperienze è difficile. Minimizza ogni episodio, con una sorta di pudore. «*Cosa facevo da giovane a Palermo? La fame. Per cinque anni ho frequentato una scuola professionale ed ho avuto un attestato da aggiustatore meccanico rilasciato dalla Regione siciliana. Poi ho fatto solo lavori saltuari, irregolari*».

Come sei capitato a Torino? «*Un mio conoscente che stava già qui presentò per conto mio la domanda di assunzione alla FIAT. Mi mandarono a chiamare. Arrivai il 4 giugno 1968. Passai la prova psicoattitudinale, mi promisero che avrebbero tenuto conto del mio attestato da aggiustatore, ma non lo hanno mai fatto*».

Eri arrivato al momento giusto per la ripresa delle lotte alla FIAT. «*Sì. Ricordo alla fine del '68 quando a Rivalta ci furono le ultime elezioni di commissione interna. Il capo reparto ci convocò in assemblea e ci fece la predica, dicendo che potevamo votare per chiunque, meno che per la FIOM. Io capivo ancora poco di queste cose, ma istintivamente decisi di votare proprio per la FIOM, perché doveva fare gli interessi di noi operai se dava tanto fastidio all'azienda. Poi vennero gli scioperi per le pensioni, le lotte della primavera del '69 sui ritmi, l'autunno caldo. Alla fine del '69 eleggemmo i primi delegati, ed io fui uno di loro. Da allora sono stato sempre rieletto delegato, anche se la mia squadra, che è un gruppo di operai addetti ad alesatrici, complessi a teste multiple ed altre macchine utensili, è cambiata molte volte. Passò da 30 a 50 operai, poi fu ridotta quasi a zero, adesso ha di nuovo una quarantina di lavoratori*».

Qual è il tuo ricordo più vivo, di questi anni alla FIAT? «*E' difficile dirlo. Mi vengono tante cose alla mente. Potrei dire gli scioperi per le riforme, le lotte per il Sud e puoi immaginare cosa hanno significato per uno come me che è stato disoccupato a Palermo. Ma voglio parlarti anche dei capi, adesso che si fanno tante polemiche, dopo il loro corteo. Noi del Consiglio di fabbrica della meccanica ci eravamo posti*

Michele Costa

SEGUE IN SECONDA

Agnelli fatalista si affida al mercato?

Dell'intervista televisiva del presidente della FIAT ci siamo già occupati ieri, in particolare per l'attacco rivolto al PCI i cui termini erano stati (non a caso) diffusi in anticipo dalle agenzie giornalistiche. Dopo averla ascoltata per intero e dopo averne letto il testo «ufficiale» pubblicato su La Stampa *qualche altra cosa sentiamo il bisogno di aggiungerla. Soprattutto perché, altrettanto rivelatrice dell'attacco al PCI è quella parte nella quale Giovanni Agnelli replica alle critiche sulle carenze manageriali della FIAT. In particolare colpiscono le giustificazioni riguardanti la politica del personale, visto che fino al febbraio-marzo del 1980 la FIAT ha continuato ad assumere e poi, praticamente senza intervallo di tempo, ha deciso di licenziare, di ridurre drasticamente.*

La risposta l'hanno sentita milioni di persone: «Mercato tirante, 200 mila vetture perse, necessità di assunzione... il mercato dell'automobile è un mercato di sua natura variabile, cioè che sale e scende. Nell'80 abbiamo avuto un calo improvviso, rapidissimo»; segue poi l'elenco dei licenziamenti alla Opel, alla Ford, alla British Leyland. Della FIAT non si dice ma è lapalissiana la conclusione: che volevate che facessimo se non licenziare?

Eccola, tutta qui la risposta: tutto qui il ruolo del management e della direzione FIAT. Occorrono più vetture, si assume; occorrono meno vetture, si licenzia nel giro non di anni ma di settimane. Tutto dipende da quel mercato che «sale e scende» e che viene presentato (e probabilmente anche considerato) alla stregua di un ineluttabile fenomeno naturale. Come dire: piove, apro l'ombrello; c'è il sole, chiudo l'ombrello. Il nutrito staff dirigenziale FIAT e il «moderno» pensiero industriale non sanno dare e fare altro che questo?

Non c'è, in questa vacua arroganza, in questa falsa «volontà di impotenza» una (almeno una) spiegazione dei guai della FIAT e della acutezza dello scontro che si è lì determinato? E non c'è — anche e soprattutto — motivo di serissima preoccupazione per il futuro, se l'industria italiana dell'auto e la stessa FIAT verranno lasciate in balia di un simile atteggiamento fatalistico-ricattatorio?

Non è certo irrilevante che, in questo caso, non si tratta di aprire e chiudere l'ombrello ma della vita e della sorte di decine di migliaia di famiglie. Ma vogliamo tralasciare ogni considerazione sulle conseguenze sociali e umane della filosofia implicita nelle parole di Giovanni Agnelli; anche chi vuol ragionare freddamente intorno alle prospettive dell'industria e della economia italiana dovrà infatti riconoscere che restare semplicemente aggrappati all'altalena del mercato, affidare le sorti dell'azienda e della economia alle sue ineluttabili oscillazioni equivale a dire «che Dio ce la mandi buona» e basta.

Alberto Ronchey dedica questa volta al caso FIAT le sue domenicali considerazioni. Impedire che l'occupazione sia considerata alla stregua di un elastico da tendere o allungare per esigenze di contabilità aziendali provoca in lui scandalo e lo induce a chiedere irritato: «Sarebbe questa l'irrinunciabile conquista di dieci anni di autunno caldo?». Noi potremmo, per ritorsione, domandare a lui: sarebbe il manchesterismo primi-

c. p.

SEGUE IN SECONDA

Trecento denunce per colpire lo sciopero

Concluso l'accordo tra Fiat e sindacato e ripreso il lavoro negli stabilimenti della grande azienda torinese, rimangono ora gli strascichi di un conflitto che è stato forse il più lungo e più combattivo sostenuto dalla classe operaia nel dopoguerra. Non voglio qui occuparmi dei problemi politici e sindacali sollevati da questa lotta, nè del tentativo della grande stampa e degli altri mezzi di informazione di isolare il movimento operaio e di creare fratture tra Torino e Roma, tra i metalmeccanici e gli altri lavoratori, tra il sindacato e il PCI, ma delle possibili conseguenze di una delle tante armi usate dalla Fiat nei giorni caldi dello scontro per indebolire la resistenza operaia. L'arma a cui mi riferisco è vecchia almeno quanto la storia del movimento operaio: si tratta del ricorso alla giustizia penale contro gli scioperanti.

Nel corso dell'ultima settimana della vertenza sono arrivate sul tavolo del Procuratore della Repubblica di Torino decine di denunce di alti dirigenti Fiat contro singoli lavoratori, accusati di avere fatto parte di picchetti davanti ai cancelli e di avere così impedito l'ingresso in fabbrica a questo o a quel dirigente. Come è noto, la Procura della Repubblica di Torino a seguito di tali denunce ha fatto partire con grande sollecitudine circa 300 comunicazioni giudiziarie contro altrettanti lavoratori accusati del delitto di violenza privata commesso da più persone riunite per avere partecipato ai picchetti.

In sè e per sè la comunicazione giudiziaria è un atto dovuto, nel senso che è dovere del giudice comunicare all'indiziato che sono incominciate nei suoi confronti indagini giudiziarie, per metterlo immediatamente nella possibilità di difendersi. Non si tratta quindi nè di un vero e proprio inizio del procedimento penale, nè tanto meno di una condanna; tanto è vero che gli indiziati di reato potrebbero essere prosciolti in istruttoria senza neppure arrivare al dibattimento. Al di là del clamore pubblicitario con cui sono state strumentalizzate le denunce della Fiat e le comunicazioni giudiziarie, l'accertamento di eventuali responsabilità penali, sia in fatto che in diritto, è quindi ancora tutto da verificare e da discutere.

Non deve dunque esistere alcun timore di perdere il posto di lavoro per coloro che hanno ricevuto la comunicazione giudiziaria. Il contratto collettivo dei metalmeccanici, nell'elencare le mancanze che possono dare luogo a licenziamento, non indica il semplice inizio del procedimento penale, ma solo la condanna a pena detentiva con sentenza passata in giudicato (cioè confermata dopo il giudizio del Tribunale e della Corte di Appello, dalla Corte di Cassazione) per un reato che lede la figura morale del lavoratore. Diverso evidentemente il caso di reati commessi durante lo svolgimento del rapporto di lavoro (furto nell'azienda, trafugamento di disegni, di documenti, di parti di macchine, lesioni o percosse in danno dei superiori, ecc.), per i quali ai fini del licenziamento non viene neppure richiesto l'inizio del processo penale; le comunicazioni giudiziarie per violenza privata si riferiscono invece pacificamente a fatti che non attengono allo svolgimento dell'attività lavorativa, che comunque non ledono la figura morale del lavoratore e che quindi non possono sotto alcuna forma interferire con la continuazione del rapporto di lavoro.

Altri sono gli elementi che destano preoccupazioni in questa vicenda. Le comunicazioni giudiziarie per il reato di violenza privata

Guido Neppi Modona

SEGUE IN SECONDA

Passerebbero da 56 a 57

Crescerà ancora il numero dei viceministri? Oggi la nomina

Natta: decideremo sui fatti il carattere della nostra opposizione - Una nota di Craxi

ROMA — Forlani completa quest'oggi i ranghi del suo governo. La prima riunione del Consiglio dei ministri sarà infatti dedicata alla nomina dei sottosegretari. E se rispondono al vero le voci che circolavano fino a ieri sera, le «correnti» dei 4 partiti di governo avranno certo trovato soddisfazione alle loro «esigenze» nell'aumento, addirittura, del già elevatissimo numero dei viceministri: dai 56 del Cossigabis, dovrebbero infatti passare a 57, appena un'unità in meno del record stabilito ai tempi del centro-sinistra di Mariano Rumor.

Per la spartizione, una volta concordate le cifre tra i 4 partiti, si sono accese le consuete dispute interne, nelle quali i gruppi che si ritengono danneggiati dalla suddivisione ministeriale cercano di rivalersi con un più congruo numero di sottosegretari.

Comunque se a Forlani — come ha osservato «ieri» un deputato della sinistra democristiana, Giuliano Silvestri — «*è mancato quel pizzico di coraggio per infrangere la logica correntizia*» nella spartizione dei ministeri, è pressoché certo che non ne avrà di più nel contenzioso dei viceministri. Che — secondo le previsioni — dovrebbero essere, per accontentare tutti, 31 democristiani, 16 socialisti, 6 socialdemocratici, 4 repubblicani (la «parità» tra dc e «laici» qui non viene applicata).

Nominata la folta schiera dei «vice», il Consiglio dei ministri potrà infine dedicarsi alla discussione delle linee programmatiche che Forlani esporrà alla Camera nel pomeriggio di dopodomani (il Senato le conoscerà stavolta, anziché dalla viva voce del presidente, dal testo stampato che verrà rapidamente consegnato all'assemblea di palazzo Madama). Dal carattere

an. c.

SEGUE IN SECONDA

DIREZIONE PCI

La Direzione del PCI è convocata per domattina, martedì, alle ore 9,30.

Intervista a Pecchioli e Rodotà

«Inferti durissimi colpi ma il terrorismo non è ancora sconfitto»

I risultati ottenuti non devono lasciar spazio a inutili ottimismi - Come aiutare chi vuole abbandonare la lotta armata

ROMA — Cominciò Carlo Fioroni, il «professorino». E' passato meno di un anno, e invece sembrerebbe di più: molte confessioni si sono aggiunte a quella di Fioroni, illuminando pezzi sempre nuovi della tremenda storia del «partito armato». Oggi il nome di un altro «pentito» fa da sfondo all'operazione giudiziaria che ha portato in carcere gli assassini di Walter Tobagi. E il tunnel del terrorismo talvolta è stato percorso a ritroso anche sul versante nero, da qualche fascista di Terza posizione arrestato a Roma. E' dunque più chiara l'immagine dell'eversione organizzata? Quali sono le nuove incognite, i pericoli, i problemi che l'attacco terroristico ci pongono in questa fase?

Ne parliamo con il compagno Ugo Pecchioli, responsabile della sezione problemi dello Stato del PCI, e con Stefano Rodotà, deputato della Sinistra indipendente e docente di diritto all'università di Roma.

Sarebbe estremamente pericoloso, ci dice subito Pecchioli, assecondare inutili ottimismi: le ultime vicende giudiziarie hanno fatto emergere una consistenza delle strutture armate ancora tutt'altro che trascurabile. L'Italia continua a vivere sotto una seria minaccia per le proprie istituzioni, che si è fatta più allarmante — non dimentichiamolo — con la spaventosa strage compiuta dai fascisti a Bologna. Quel massacro ha segnato il rilancio di un certo tipo di violenza eversiva (quello delle stragi «nere», appunto) che non era stato sufficientemente previsto, né prevenuto. La vicenda del poliziotto francese nazista Paul Durand, e poi il ripetersi di attentati simili a quello di Bologna — prima a Monaco, poi a Parigi — hanno messo in luce un tessuto di protezioni e di legami operativi molto esteso e virulento.

E' pur vero, tuttavia, che l'eversione organizzata ha subito colpi duri. Mentre, da una parte, le indagini sulla strage di Bologna hanno avuto un avvio tempestivo e fruttuoso, sul fronte del terrorismo «rosso» l'azione della magistratura e delle forze di polizia ha ottenuto risultati considerevoli. Come è potuto accadere, in un periodo di tempo relativamente ristretto? Non certo, continua Pecchioli, per via di una «illuminazione», per una improvvisa acquisizione di efficienza degli apparati istituzionali. E' vero, e va riconosciuto, che i giudici e le forze di polizia hanno lavorato complessivamente bene, ma tutto questo è soprattutto il prodotto di una crisi politica, di una caduta di miti, di cieche fiducie, di progetti sui quali marciava l'offensiva terroristica. E se le aspettative del «partito armato» sono venute meno, è stato grazie al crescere di una ripresa democratica e di una consapevolezza civica della gente. Questo andrebbe ricordato, aggiunge Pecchioli, a quanti — come, ad esempio il presidente del Senato, Fanfani — in passato

Sergio Criscuoli

SEGUE IN SECONDA

Forse hanno potuto contare su un appoggio dall'interno

Piacenza: tre evasi, uno è di PL

Sono Diego Forastieri, presunto capo delle «Squadre armate» di Bergamo, Giuseppe Puià, dell'«anonima sequestri» lombarda, Pietro Leandri, trafficante di droga - Erano armati di pistole e un mitra

PIACENZA — Tre detenuti — uno dei quali considerato un capo di «Prima linea» a Bergamo — sono evasi ieri all'alba dal carcere di Piacenza. Hanno segato le sbarre della loro cella, all'ultimo piano della casa di pena, hanno scalato il muro di cinta utilizzando sei lenzuola annodate e una scala di corda. Erano armati di pistole e addirittura di un mitra che hanno usato per immobilizzare una sentinella. Un'altra guardia ha sparato alcuni colpi cercando di fermarli. Ma i tre evasi erano ormai già a bordo di due auto — una «Golf» e una «Renault» — sulle quali con ogni probabilità li attendevano dei complici, e che partivano rapidamente, facendo perdere ogni traccia. Le ricerche sono scattate immediatamente nelle campagne circostanti e verso il Po, ma fino a ieri sera non avevano dato alcun esito.

Gli evasi sono Diego Forastieri, 30 anni, di Bergamo; Giuseppe Puià, 36 anni, di Milano; Pietro Leandri, 21 anni, pure di Milano. Sono rispettivamente imputati di banda armata, per sequestro di persona e per traffico di droga: tre campi di delinquenza diversi, ma le cui vicende sempre più spesso appaiono intrecciate.

Forastieri era stato incarcerato nell'ambito dell'inchiesta che la magistratura bergamasca sta conducendo da tempo sul terrorismo di estrema sinistra, e che il 23 maggio scorso portò a ventitrè arresti. Uno degli uomini caduti nella rete in quell'occasione fu appunto Forastieri, considerato uno dei dirigenti di «Prima linea» e il responsabile delle «Squadre armate», la sigla che firmò una decina di attentati compiuti nel Bergamasco, in particolare contro caserme di carabinieri. Le imputazioni a suo carico sono di tentato omicidio, associazione sovversiva, partecipazione a banda armata, detenzione di armi ed esplosivo.

Proprio dalla Magistratura bergamasca e da quella inchiesta parti anche l'ordine di cattura per Michele Viscardi, arrestato una settimana fa a Sorrento. L'indagine riguarda complessivamente un centinaio di persone, venti delle quali sono tuttora latitanti. Tra esse vi è anche Marco Donat Cattin.

Pesanti anche le imputazioni contro Giuseppe Puià, che finì in galera dopo l'operazione nella quale i carabinieri di Milano, nell'agosto scorso, sgominarono l'«anonima sequestri» milanese: ventitrè persone vennero arrestate sotto l'imputazione di far parte della *'ndrangheta* responsabile di 21 dei 95 sequestri avvenuti in Lombardia dal '74 in qua. L'organizzazione aveva vastissime ramificazioni dal nord al sud, che le consentivano di riciclare nel Mezzogiorno e reinvestire in beni immobili al nord e all'estero (Svizzera, Stati Uniti), i miliardi incassati per la liberazione degli ostaggi. Ma tre di essi non riebbero mai la libertà: Augusto Rancilio, Giovanni Stucchi e Adelmo Fossati vennero infatti assassinati durante la prigionia.

Pietro Leandri, il più giovane dei tre evasi, stava scontando una condanna per traffico di droga. Sarebbe tornato in libertà nell'82.

Appena dato l'allarme per la fuga dei tre detenuti, al carcere di Piacenza si sono recati il procuratore De Benedectis, il sostituto di turno Marino, il questore Bardi, carabinieri e polizia. Una prima ispezione nelle celle, a quanto si sa finora, non avrebbe fornito indizi utili per capire di quali complicità possano aver goduto i fuggiaschi e, soprattutto, come abbiamo fatto a procurarsi le pistole e il mitra.

Secondo il procuratore della Repubblica De Benedictis, ad ogni modo, la fuga dei tre non si può spiegare se non con un appoggio che essi devono aver trovato all'interno del carcere. Già sette anni fa dal carcere di Piacenza avvenne un'evasione grazie all'aiuto prestato da alcuni agenti di custodia.

In tutta la zona, nella provincia di Parma e lungo la via Emilia sono stati istituiti posti di blocco stradali; accertamenti sono stati compiuti nelle abitazioni di conoscenti locali dei tre fuggischi. Tuttavia gli inquirenti sembrano piuttosto propensi a credere che Forastieri, Puià e Leandri si siano diretti verso la Lombardia.

Il fasto nascosto del Britannia: argenti, stemmi, porcellane

NAPOLI — La regina Elisabetta si affaccia al balcone del municipio.

Sulla reggia galleggiante per i viaggi di Elisabetta

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Il colore blu scuro lo fa confondere con la notte buia, a dispetto della fascia d'oro del ponte superiore. La scaletta è come tante altre. Dipinta di fresco, certo. Curata, senza un graffio, ma potrebbe in fondo essere anche quella di una nave qualsiasi. Il marinaio che ci riceve, poi, tranne che per la divisa resa meno austera da un fiocco di seta, non ha niente di particolare. A questo punto un dubbio è lecito. Che questo «Britannia» — sul cui ponte, in attesa di essere ammessi all'interno, ci stiamo prendendo tutta la pioggia e il vento immaginabili — non sia poi in fondo niente di eccezionale.*

Elisabetta II, invisibile padrona di casa nonché regina d'Inghilterra, provvede subito — neanche potesse leggere nel pensiero — attraverso l'intervento di uno dei suoi ufficiali a dissipare tutte le perplessità e dimostra che un castello non va mai giudicato dal suo ponte levatoio.

Si apre una porta ed eccoci dentro a questa reggia galleggiante, a questo Buckingham Palace trasportabile ovunque ci sia il mare, costruito trent'anni fa per consentire alla regina ed al suo seguito di sentirsi a casa anche fuori dell'Inghilterra.

Se non fosse per il Vesuvio ed il porto di Napoli che si intravedono dagli oblò, la sala da pranzo reale potrebbe essere quella di una qualunque delle residenze di Elisabetta.

Curiosiamo. Intorno mogani e sete. Sulle tavole il servizio «buono» di porcellana che porta impresso lo stemma della regina. Ogni volta che un piatto si rompe (capita nelle migliori famiglie) questo viene sostituito, ma ovviamente con lo stemma del monarca in carica. Per cui i piatti sono drammaticamente spaiati, almeno nel decoro.

Argento ovunque e in quantità. D'argento è anche la copertina di un graziosoblocchetto che sta alla destra del posto destinato ad Elisabetta. Sembra che la regina se ne serva quando vuole comunicare con qualcuno dei suoi commensali seduto troppo distante da lei. Una regina non può urlare, è evidente. Ma non ci hanno spiegato però come fa il destinatario a rispondere. Forse la regina non attende mai risposte. E poi ci sono i cristalli, bicchieri di tutte le dimensioni, coppe e coppette alcune già piene di noccioline e frutta. Un apparato notevole, per una cena che stando al menù non è che poi sia stata eccezionale: fritto misto, anatra arrosto, contorni e gelato.

Il giro continua. La sala macchine bianca, rossa e nera. Ecco il quadro di comando.

Marcella Ciarnelli

SEGUE IN SECONDA